

## Ragionando di catastrofi: due voci ‘minori’ dell’Illuminismo meridionale

Alessio Bottone

Pubblicato: 3 agosto 2022

### Abstract

The disaster literature plays a crucial role in the 18<sup>th</sup> century culture of the Enlightenment, in particular in southern Italy. Among the literary genres used by the intellectuals there is also the dialogue, which two ‘minor’ authors such as the Calabrian Onofrio De Colaci (1746-1799) and the Apulian Francesco Antonio Astore (1742-1799) choose to discuss, respectively, the great earthquake of 1783 and the Vesuvius eruption of 1794. Both of them, right through the dialogue morphology, offer an important testimony about the enlightened sensitivity faced with the natural disasters, by distinguishing between true and false knowledge, science and superstition, primacy of the things and poetic imagination. The works in question, the *Dialoghi intorno a’ tremuoti* and the *Dialoghi sul Vesuvio*, therefore constitute a significant example of the need to study the Enlightenment thought of the Italian Mezzogiorno with the instruments of literary criticism.

La letteratura della catastrofe occupa un ruolo cruciale all’interno della cultura settecentesca dei Lumi, in particolare di quella dell’Italia meridionale. Fra i generi letterari impiegati dagli intellettuali vi è anche il dialogo, che due autori ‘minori’ come il calabrese Onofrio De Colaci (1746-1799) e il pugliese Francesco Antonio Astore (1742-1799) utilizzano per commentare rispettivamente il terremoto del 1783 e l’eruzione del Vesuvio del 1794. Entrambi, proprio attraverso la morfologia dialogica, offrono un’importante testimonianza della sensibilità illuministica di fronte ai disastri naturali, distinguendo tra vero e falso sapere, tra scienza e superstizione, tra primato delle cose e fantasie poetiche. Le due opere in questione, i *Dialoghi intorno a’ tremuoti* e i *Dialoghi sul Vesuvio*, costituiscono dunque un esempio significativo della possibilità e della necessità di indagare il pensiero dei Lumi nel Mezzogiorno con le lenti della critica letteraria.

**Parole chiave:** catastrofe; dialogo; Francesco Antonio Astore; Illuminismo meridionale; Onofrio De Colaci.

**Alessio Bottone:** Università degli Studi di Salerno  
 [albottone@unisa.it](mailto:albottone@unisa.it)

È assegnista di ricerca in Letteratura Italiana all’Università degli Studi di Salerno. Ha conseguito il dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Storici presso l’ateneo salernitano in cotutela con l’Università Ludwig Maximilian di Monaco di Baviera. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la cultura del Settecento, la storia del genere dialogico e la didattica della letteratura.

Copyright © 2022 Alessio Bottone

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

1.

La letteratura della catastrofe<sup>1</sup> costituisce un capitolo assai importante della cultura settecentesca italiana ed europea, ancor più di quella dei Lumi. Basterà pensare al ruolo occupato dal terremoto di Lisbona nella riflessione filosofico-scientifica, tra Kant e Voltaire, e alle sue implicazioni di natura sociale, teologica, moralistica ed etica.<sup>2</sup> Anche sul piano letterario, però, sismi ed eruzioni vulcaniche si rivelano oggetti di studio particolarmente fecondi: il *Candide* e il *Poème sur le désastre de Lisbonne* recano sì una feroce polemica antileibniziana e antiottimistica, ma sono in primo luogo un *conte philosophique* e un poemetto. E proprio i generi e le forme diventano, in tal senso, un banco di prova di non poco conto.

Restringendo il campo all'Italia, l'evento notoriamente accostabile a quello portoghese, per valore storico e culturale appunto, è il terremoto calabro-messinese del 1783. Esso dà infatti vita a una produzione molto vasta di scritti, quasi a un sottogenere a sé stante,<sup>3</sup> ma anche il Vesuvio, con la sua attività più recente, è al centro di un gran numero di pubblicazioni. Ne deriva per logica che sia stata la letteratura meridionale a fornire la maggior parte delle testimonianze e quella più significativa. Si tratta dunque di confrontarsi in prevalenza con la stagione illuministica del Mezzogiorno e con i suoi scrittori, da Ferdinando Galiani ad Antonio Jerocades, da Francescantonio Grimaldi a Francesco Saverio Salfi; e, limitandoci agli autori citati, con le forme e i generi del saggio, della descrizione o del poema.<sup>4</sup>

Anche il dialogo, che nel XVIII secolo ha ampia fortuna e si compone forse nella sua ultima tradizione,<sup>5</sup> incontra i gusti e le intenzioni di alcuni intellettuali, in particolare di Onofrio De Colaci e Francesco Antonio Astore, sostanzialmente marginali rispetto al canone dei maggiori, ma che rispettivamente nei *Dialoghi intorno a' tremuoti di questo anno 1783* e nei *Dialoghi sul Vesuvio in occasione dell'eruzione della sera de' 15 giugno 1794* offrono uno sguardo meritevole di approfondimenti. Il primo – come si evince dai titoli – a partire proprio dal cataclisma del 1783, il secondo dall'eruzione vesuviana del '94.

<sup>1</sup> Per una storia del lemma 'catastrofe' dall'antichità ai giorni nostri si veda A. Placanica, *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 69-93.

<sup>2</sup> Cfr. almeno Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, introduzione e cura di A. Tagliapietra, con un saggio di P. Giacomoni, Milano, Mondadori, 2004; ora anche Voltaire, Rousseau, Kant, *Filosofie della catastrofe*, a cura di A. Tagliapietra, Milano, Cortina, 2022.

<sup>3</sup> A tal proposito bisogna necessariamente rimandare agli studi fondamentali di A. Placanica: al volume *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985, ma anche ai lavori contenuti in Id., *Scritti*, t. II, a cura di M. Mafrici, S. Martelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

<sup>4</sup> I testi a cui si fa riferimento sono la *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento* (1779) di Galiani, il *Terremoto del Capo* (1783 ca.) di Jerocades, la *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel 1783* (1784) di Grimaldi e il *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto* (1787) di Salfi.

<sup>5</sup> Sulla storia settecentesca del dialogo ci sia consentito rinviare al nostro *Settecento dialogico. Scienza, "militanza", letteratura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (in corso di stampa).

Posto che tali scritti si prestano con immediatezza alle inchieste degli storici e degli storici della scienza, quali documentazioni dirette sugli episodi in questione (sulla loro portata tanto evenemenziale quanto sociologica) e sulle interpretazioni scientifiche contemporanee dei fenomeni interessati, c'è una terza dimensione, trasversale alle precedenti, che ha altrettanto spessore e che concerne la postura filosofica di questi scrittori. Usiamo l'aggettivo nell'accezione illuministica di esercizio della ragione ed è a quest'ultima dimensione che guarderemo nelle pagine seguenti, servendoci della forma dialogica come grimaldello per portare alla luce le sensibilità di due protagonisti 'minori' della stagione dei Lumi di fronte ai roveli della conoscenza e del sapere legati alla cultura della catastrofe.

## 2.

Tra i due autori Onofrio De Colaci è sicuramente quello meno noto, a cui sono state dedicate meno indagini: converrà pertanto soffermarsi preliminarmente sulla sua figura, cercare di ricostruirla per quel che è possibile, prima di passare all'esame dei *Dialoghi*.

Le notizie al riguardo non sono affatto abbondanti e chiaramente la scarsità delle informazioni biografiche sta all'origine dell'esiguità degli studi su di lui incentrati.<sup>6</sup> Persino sulla forma del cognome ci sono non poche oscillazioni. Tuttavia, alcuni riferimenti fondamentali e la disponibilità di diversi suoi scritti permettono almeno un inquadramento complessivo.

Calabrese, nato nel 1746 – per alcuni a Parghelia, per altri a Tropea –<sup>7</sup> da Giuseppe e Orsola Jerocades, sorella *ex patre* del famoso intellettuale meridionale, De Colaci fu uomo di lettere e di legge, discreto poeta e capace magistrato. Le fonti lo indicano come uditore di ruota a Cosenza all'inizio degli anni Ottanta, poi capo ruota in Terra di Bari, fiscale nella provincia di Matera dal '92 al '97, così avvocato fiscale della Gran Corte nazionale e membro dell'alta Commissione militare durante la Repubblica.<sup>8</sup> Avendo ricoperto tali incarichi, con la restaurazione borbonica venne giustiziato a Napoli il 22 ottobre 1799, per decapitazione.<sup>9</sup>

Si arrestano qui i dati biografici consolidati e, di là dalla sua presenza tra i martiri della Repubblica napoletana, si potrebbe ritenerli insufficienti per procedere, ma a tale scopo, come si diceva, vengono in soccorso le opere. Di De Colaci possediamo infatti varie pubblicazioni, oltre a quella dei *Dialoghi*: *l'Aurora del sommo Sole* (1764), i *Componimenti poetici* (1768), il *Fi-*

<sup>6</sup> L'unico contributo moderno in cui si tenta una ricostruzione complessiva della figura di De Colaci è quello di L. Meligrana, *Aspetti e figure del distretto di Tropea nel 1799*, in A. Masullo et al., *1799-1999. Geografia e Storia dell'idea di libertà*, Reggio Calabria, Falzea, 2000, pp. 35-104: 80-89; degli interventi di Placanica, invece, si darà conto in seguito.

<sup>7</sup> A tal proposito si può dire che esista una piccola disputa (cfr. G.B. Petracca Scaglione, *Onofrio Colace è tropeano*, «Gazzettino di Tropea», 15 settembre 1908), ma come illustra L. Meligrana, *Aspetti e figure del distretto di Tropea nel 1799*, cit., è la prima ipotesi quella più corretta e l'ambiguità deriva dalla presenza di un omonimo calabrese vissuto quasi negli stessi anni. Per questo motivo anche sull'attribuzione delle opere esistono alcune incertezze.

<sup>8</sup> Si veda M. D'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Torino ecc., Bocca, 1883, pp. 204-207; la notizia sul ruolo di fiscale ricoperto nella provincia di Matera si ricava dal *Calendario e notiziario della corte del Regno di Napoli*, per gli anni 1792 e 1797.

<sup>9</sup> Il suo nome compare ad esempio nel *Rapporto al cittadino Carnot* (1800) di Francesco Lomonaco, tra gli «impiegati civili» e come «ex consigliere». De Colaci finì sul patibolo nel medesimo giorno di Francescantonio Grimaldi, figlio del grande economista, dopo la detenzione al Real Castello Nuovo, di cui si legge nell'ordine di condanna datato 20 ottobre 1799 (*Proclami e sanzioni della Repubblica napoletana*, a cura di C. Colletta, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863, p. 190).

*gliuol prodigo* (1770), le *Riflessioni di un cristiano* (1771-72), le *Riflessioni piepolitiche* (1777), il *Per la felice inoculazione del vajuolo* (1778), le *Lodi e preci a Maria nostra Signora* (1778?), il *Tobia* (1785).

Si tratta per la maggior parte di testi in versi, di scritti d'occasione con intenti prevalentemente encomiastici o d'argomento religioso. Il primo in ordine cronologico<sup>10</sup> è un dialogo per musica tra la Carità e l'Invidia, di ispirazione arcadica e teso a celebrare un'idea di palinogenesi universale. I *Componimenti*<sup>11</sup> includono a loro volta due testi per musica (*La Nice e L'Aretusa*), accompagnati da un epitalamio (*La Partenope soddisfatta*), che attingono al repertorio ovidiano e metastasiano per onorare le nozze tra re Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria. Un oratorio sacro per musica è poi il *Figliuol prodigo*,<sup>12</sup> in lode di San Camillo de Lellis, che risulta affine agli ultimi due titoli,<sup>13</sup> afferenti al genere della lirica mariana e a quello del poemetto biblico in ottava rima.

Le sole due opere in prosa, che fanno quindi compagnia ai *Dialoghi*, pur non allontanandosi troppo dai contenuti del filone religioso rivelano aspetti particolarmente significativi del profilo di De Colaci, altrimenti davvero sfuggente. Le *Riflessioni di un cristiano* e le *Riflessioni piepolitiche*, che in realtà costituiscono due edizioni differenti dello stesso testo,<sup>14</sup> testimoniano infatti l'impegno dell'autore sul fronte della catechesi e dell'apologetica cattoliche, ma allo stesso tempo rischiarano la sua formazione intellettuale.

Se nella prima e nella seconda parte delle *Riflessioni* si dà rispettivamente un «memoriale» per i «giovannetti»<sup>15</sup> sulle verità fondamentali della religione cristiana e una complementare difesa di quest'ultima dagli attacchi degli increduli d'oltralpe, nella terza troviamo il calabrese nelle vesti di confutatore di un'opera che fu al centro di un'importante polemica, inserita all'interno del dibattito anticuriale del secondo Settecento. Il libro in questione era il *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali* (1769-70) di Tommaso Maria Mamachi, nel quale si legittimava con argomentazioni di varia natura (storica, giuridica, sociale ed economica) il potere temporale della Chiesa, in contrapposizione soprattutto a Genovesi.<sup>16</sup> Ebbene, proprio guidato dal proposito di invalidare le critiche rivolte al filosofo salernitano e vendicarlo, De Colaci demolisce punto per punto le tesi di Mamachi – spesso con notevole durezza – mettendo in campo solide conoscenze, in particolare degli scritti di Genovesi, che definisce più volte suo «Maestro».

<sup>10</sup> *L'Aurora del sommo Sole. Dialogo da cantarsi nel dì 30 di novembre 1764 [...]*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1764.

<sup>11</sup> *Componimenti poetici dedicati a S. A. R. S. l'arciduca Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1768.

<sup>12</sup> *Il figliuol prodigo, oratorio sacro per musica composto da Onofrio de Colaci in lode di S. Camillo de Lellis a divozione di Giulio Giannini. Da cantarsi in Napoli nella chiesa di detto santo al Fiatamone il dì 21 agosto 1770, s.l., s.e., [1770].*

<sup>13</sup> *Lodi e preci a Maria nostra Signora di Onofrio De Colaci tra gli arcadi aletini Enocco Filadori a divozione della signora suor Maria Celeste De Angelis de' marchesi di S. Agapito, s.n.t.; Il Tobia*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1785.

<sup>14</sup> Le *Riflessioni di un cristiano* (Napoli, Stamperia Simoniana) escono in due tomi tra il 1771 e il 1772, divise complessivamente in tre parti; le *Riflessioni piepolitiche* (Napoli, Severino Boezio) vengono invece stampate nel 1777 in un unico volume, che ripresenta il testo della precedente edizione con alcune «addizioni del medesimo autore» e con una diversa struttura interna. Sulle *Riflessioni* si sofferma L. Meligrana, *Aspetti e figure del distretto di Tropea nel 1799*, pp. 89-104.

<sup>15</sup> *Riflessioni di un cristiano*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1771, p. v.

<sup>16</sup> Su Mamachi e la polemica in questione si veda F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 185-213.

Ciò da una parte lo pone accanto a più celebri discepoli del grande riformatore, quali Giuseppe Maria Galanti e Salvatore Spiriti, che pure scrissero al medesimo fine,<sup>17</sup> dall'altra offre le coordinate della sua personalità culturale, tra il magistero genovesiano appunto e il cattolicesimo illuminato.

Da questo punto di vista, prima di accedere ai *Dialoghi*, è altrettanto rilevante accennare a una pubblicazione che si è volontariamente accantonata nella rassegna fatta sopra: il canto *Per la felice inoculazione del vajuolo fatta a Ferdinando IV*. Ancora versi, ottave nello specifico, che glorificano la scelta del sovrano di sottoporsi insieme alla famiglia reale alla variolizzazione. Pur nella giustificazione encomiastica e nel richiamo alla dimensione divina dell'evento (l'arcangelo Raffaele che «infonde quel suo farmaco celeste, | che sana al Re le pustole moleste»),<sup>18</sup> infatti, il canto attesta una sensibilità per le scienze che riemergerà qualche anno dopo in merito ai fenomeni sismici, oltre ad allineare De Colaci agli illuministi che al tema si accostarono in funzione della promozione del progresso scientifico (al nome di Parini<sup>19</sup> andrà aggiunto almeno quello di Pietro Verri, che aveva firmato sul «Caffè» un lungo discorso sull'innesto del vaiolo, negli stessi anni peraltro del *Canto [...] per la preservatrice inoculazione del vajuolo* di Carlo Innocenzo Frugoni).

I *Dialoghi intorno a' tremuoti di questo anno 1783*, usciti per i tipi di Mazzola Vocola – stampatore fra l'altro delle *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini* di Francescantonio Grimaldi –, risalgono dunque alla maturità dell'autore, biografica e di pensiero. L'anno di stampa coincide con quello dell'evento affrontato, il disastroso terremoto siculo-calabrese, come si diceva, che è al centro delle conversazioni fra un Cavaliere e una Dama, divise in cinque brevi sessioni e precedute soltanto dalla dedica a Massimiliano Murena, giurista anch'egli di scuola genovesiana.<sup>20</sup>

Già da questi primi cenni risulta scontato il rinvio alla recente tradizione del dialogo scientifico facente capo a Fontenelle e ad Algarotti, quella fondata sullo schema dello scambio fra un colto gentiluomo e una donna curiosa e intelligente, sulle ambizioni divulgative e, naturalmente, sulla priorità delle scienze come oggetto della discussione.<sup>21</sup> Eppure, come si vedrà,

<sup>17</sup> Galanti pubblicò, proprio in appendice alla prima edizione del suo *Elogio storico dell'abate Genovesi* (1772), la *Risposta alle caluniose detrazioni di fra Mamachio contra l'abate Genovesi*; Spiriti, calabrese come De Colaci, aveva invece dato alle stampe nel '70 i *Dialoghi de' morti o sia Trimerone ecclesiastico-politico*.

<sup>18</sup> *Per la felice inoculazione del vajuolo fatta a Ferdinando IV*, Napoli, s.e., 1778, p. 15.

<sup>19</sup> Ricordiamo che al canto di De Colaci fanno riferimento, seppure solo di sfuggita, due illustri commentatori dell'ode pariniana *L'innesto del vaiuolo*: Giosue Carducci (cfr. *Studi su Parini. Il Parini maggiore*, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 408) e Alessandro D'Ancona (cfr. *Le odi di Giuseppe Parini illustrate ad uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier, 1884, p. 38).

<sup>20</sup> Massimiliano Murena (1732-1781), avvocato e giureconsulto originario di Solofra, fu autore di varie opere d'argomento giuridico di notevole spessore, tra cui *La giustizia naturale* (1761), la *Dissertazione de' doveri del giudice* (1764) e il *Delle pubbliche e private violenze* (1766). D'Ayala (*Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, cit., p. 205) dà conto anche di una *Relazione* sui danni del terremoto del 1783 sottoscritta da De Colaci con Giovanni Danero, Francesco Magliano e Giuseppe Paragallo.

<sup>21</sup> La bibliografia sull'argomento è alquanto vasta. Per Fontenelle ci limitiamo a citare C. Rosso, *Introduzione*, in B. Le Bovier de Fontenelle, *Conversazioni sulla pluralità dei mondi*, Roma-Napoli, Theoria, 1984, pp. 5-21 e A. Niderst (publiés par), *Fontenelle, Actes du colloque* (Rouen, 6-10 octobre 1987), Paris, Puf, 1989 (in particolare i contributi di L. Mathieu-Kerns e M.A. Nusimovici, M.-F. Mortureux, D. Lopez, N. Hepp). Per Algarotti si vedano invece F. Arato, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in Francesco Algarotti*, Genova, Marietti, 1991; A.M. Salvadè, *Francesco Algarotti, Newtonianismo per le dame*, in P. Guaragnella, R. Abbaticchio, G. De Marinis Gallo (a cura di), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Seicento*

senza che tale filiazione possa essere del tutto messa in dubbio, l'opera di De Colaci introduce varianti sostanziali rispetto al modello fissato dagli *Entretiens sur la pluralité des mondes* e dal *Newtonianismo per le dame*, che riguardano contemporaneamente l'opzione formale e l'approccio 'filosofico' stesso.

L'impostazione dialogica si può così sintetizzare: il Cavaliere, testimone oculare del terremoto a Cosenza, è invitato dalla Dama a darne notizia, facendone descrizioni e resoconti, ma ciò diventa occasione per ragionare sui sismi e le eruzioni vulcaniche nella storia, soprattutto sulle relative spiegazioni e teorie avanzate dai 'filosofi'. Quest'ultimo aspetto, difatti, occupa la maggioranza delle pagine e si concretizza nelle varie illustrazioni del Cavaliere, sollecitate e commentate con pieno coinvolgimento dalla Dama.

Il primo dialogo si apre con il ricordo dolente del gentiluomo, per il quale lei confessa di aver versato «qualche lagrima»:

Io tremo alla sola rimembranza amara; palpito e gelo a qualunque piccol moto: e pure in Cosenza fu minore il male, e minore il danno. A chi non fa spavento, e gran pietà il fatto di Calabria, e di Messina? Ed io ne porto laceri i panni; io vi perdei la patria, le case, gli arredi;<sup>22</sup>

ma presto il ragionamento si sposta sul passato, su altri terremoti e sugli effetti che essi hanno prodotto sulla Terra. Si comincia da quello che avrebbe anticamente separato la Sicilia dalla Calabria, immediatamente bollato dalla Dama come una «favola» e come un «caso [...] inverosimile» (pp. 3-4). E lo stesso atteggiamento viene riservato ad analoghi episodi menzionati dal Cavaliere: «io non credo a queste fole» (p. 4), queste le parole di lei. Né sortiscono reazioni diverse le dettagliate memorie dell'ultimo sisma, vicino allo spezzare in due la penisola calabrese.

Si arriva così a discutere della prima delle teorie scientifiche che nel testo saranno materia di conversazione, ossia quella delle volte sotterranee, la quale vuole che

i Reami di Napoli e Sicilia siano appoggiati sopra gran Volte sotterranee piene di zolfo, e altri materiali [...] e prognostica, che un giorno si sprofondin tutte quelle Volte, quando non avranno più forza di resistere a' gran fuochi che chiudono in seno; i quali esalano dagli spiragli di Etna, e del Vesuvio [...] [pp. 7-8].

La debolezza scientifica dell'ipotesi, facilmente attribuibile proprio al Fontenelle degli *Entretiens*,<sup>23</sup> viene subito denunciata dalla donna, che con sarcasmo chiede se 'filosofo' e 'fanatico'

e Settecento, Lecce, Pensa Multimedia, 2010, pp. 209-215; M. Pastore Stocchi, G. Pizzamiglio (a cura di), *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2014 (i contributi di M. Pastore Stocchi ed E. Mattioda); D. Mangione, *Il demone ben temperato. Francesco Algarotti tra scienza e letteratura, Italia ed Europa*, Avellino, Sinestesie, 2018. Dal punto di vista della storia della scienza cfr. P. Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002.

<sup>22</sup> *Dialoghi intorno a' tremuoti di questo anno 1783*, [Napoli], Mazzola-Vocola, 1783, p. 3 (d'ora in avanti le citazioni dal testo si daranno con l'indicazione del solo numero di pagina; si precisa che dei *Dialoghi* è stato consultato l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli).

<sup>23</sup> Così si legge nelle ultime pagine dell'opera del francese: «[...] i filosofi ci fanno temere che il regno di Napoli e la Sicilia, che sono terre appoggiate su immense volte sotterranee piene di zolfo, possano sprofondare, un giorno o l'altro, quando le volte non avranno più la forza di resistere al fuoco che racchiudono e che, per ora, esala da alcuni spiragli, come il Vesuvio e l'Etna» (B. Le Bovier de Fontenelle, *Conversazioni sulla pluralità dei mondi*, cit., p. 122). Appare chiaro, per la quasi totale coincidenza tra i due brani, che De Colaci avesse in mente Fontenelle nell'evocare la teoria delle volte, non di

possano talora dirsi sinonimi, questa volta trovando quasi d'accordo il Cavaliere («io crederei reo di Stato chi ciò insegnasse», p. 8).

In seguito egli esamina ulteriori possibili conseguenze geologiche, tra cui la formazione di monti e isole, sempre a partire dalla storia (il terremoto napoletano del 1538 e la genesi del Monte Nuovo a Pozzuoli, ad esempio), per poi immaginare che le eruzioni forse responsabili delle scosse verificatesi nel 1783 tra Scilla e Cariddi avrebbero potuto riunire la Sicilia all'Italia. Ancora la Dama risponde definendole, con una punta di superbia, «ipotesi stravaganti» (p. 13), concludendo con il Cavaliere – i due spesso si completano le battute a vicenda, come in una commedia – che quando i filosofi concepiscono idee ordinarie sono ritenuti poveri, mentre quando ne formano di originali sono scambiati per pazzi.

Ecco che si vanno definendo le due dorsali del discorso, quelle che ci paiono cruciali e di maggiore interesse: da un lato la riflessione sulle teorizzazioni dei filosofi, dall'altro lo sguardo più generale sul ruolo della filosofia stessa. Proprio queste pagine, del resto, recano una bella glossa sul secolo dei Lumi, affidata al Cavaliere e fondata su una saggezza orientata a una sorta di *aurea mediocritas*:

Ogni Secolo ha il suo particolare entusiasmo; in uno regna il genio delle nuove scoperte, tutti navigano, e si scopre l'America; in altro prende forza lo spirito delle Crociate, van tutti in Oriente, e si libera Gerusalemme; un Secolo tutto è duello, ed armi, e tutto si decide colla spada; un altro è tutto forense e si fanno leggi, e creano Tribunali, e Magistrati; un altro è tutto divozione, e si fondano Conventi; vi è quello della galanteria, e del commercio, e tutto si mette in traffico. Una volta i Chierici spogliano i Laici, un'altra i Laici la fanno a' Chierici; ed ogni età si crede nel dritto di riformar le passate, per la ragione, che i vivi sempre vagliono più de' morti. Il Secol nostro si vanta sapere scegliere il meglio di ciascuno degli andati, e lasciar di se stesso una regola ai futuri [pp. 17-18].<sup>24</sup>

Ed è ancor più significativo che tale definizione sia innescata da un'esclamazione («O il nostro Secolo illuminato!», p. 17) con cui la Dama vuole esprimere la sua ammirazione per il proprio tempo, dove i monaci non osano nemmeno proporre al popolo l'idea che le eruzioni del Vesuvio coincidano con la caduta all'inferno di un grande peccatore, come invece – a dire del Cavaliere – facevano nel IX secolo approfittando della diffusa ignoranza. Inutile aggiungere che quei frati vengono etichettati come «ciurmadori» dalla donna e la loro tesi come una «buffoneria». Ma non basta: è lei infatti a rincarare la dose, osservando che la «regola» che il secolo dei Lumi intende lasciare a quelli futuri non ha alcuna realizzabilità, «perché sempre i vivi crederanno saper più de' morti» (p. 18).

Ci troviamo di fronte a professioni di scetticismo tutt'altro che caute e, inoltre, sistematiche, se immediatamente dopo la gentildonna irride la possibilità che in Calabria nell'ultimo terremoto qualcuno sia stato estratto vivo dalle macerie l'undicesimo giorno, mentre ironizza sulla sopravvivenza di due maiali per oltre cento giorni nel territorio di Cinquefrondi, dichiarando falsi gli atti notarili che riportano tale notizia. Allora la prima conversazione non può

sua paternità però, tanto più che qualche riga prima Fontenelle accenna proprio agli effetti dei terremoti sulla creazione di isole e montagne, discussi nel primo dei *Dialoghi* del calabrese.

<sup>24</sup> Su questo brano si sofferma anche A. Placanica, *Nella preistoria della geodinamica: la disputa in materia di sismogenesi all'indomani della catastrofe calabro-sicula del 1783*, in *Scritti*, t. II, cit., p. 101.

che chiudersi con l'atteggiamento giocoso degli interlocutori, che maneggiano le interpretazioni scientifiche fin lì emerse con divertimento, sposandole e rigettandole a loro piacimento. Ma alla libertà usata da loro corrisponde proprio quella dei filosofi e la filosofia, che il Cavaliere limita al perimetro delle «congetture», nelle parole della Dama si riduce a questo: «uno allarga quanto più vuole, l'altro stringe quanto più gli piace» (p. 27).<sup>25</sup>

Il dialogo I, dunque, contiene già i principali ingredienti dell'opera di De Colaci, che ritornano nei successivi con alcune variazioni e aggiunte che non ne stravolgono l'assetto, ma di cui converrà dare conto per fissare meglio i caratteri di questo anomalo racconto della catastrofe.

L'asse intorno al quale si sviluppa il discorso, infatti, è rappresentato dai 'sistemi', dai modelli interpretativi dei fenomeni sismici esposti e proposti dal personaggio maschile a quello femminile. E la seconda conversazione ne tocca altri tre, basati sugli elementi naturali acqua, aria e fuoco. Come si può intuire, l'idea che a causare i terremoti siano le «acque marine» (p. 29), i «venti sottani» (p. 34) o il «Pirite» (p. 36) lascia di volta in volta insoddisfatta la Dama, intenta a opporre obiezioni, spesso divertite, e difficoltà, in un caso così tante all'interno della medesima battuta da indurre il Cavaliere a pregarla di fermarsi.

Analogamente, si accumulano notazioni al limite del pirronismo circa l'indagine filosofico-scientifica, attribuite non esclusivamente all'indocile allieva, in base alle quali, ad esempio, «ai Filosofi non costa mai spesa, né pena rifare il Mondo anche da capo» (p. 29) pur di corroborare le proprie argomentazioni. Appunto il Cavaliere, ragionando della teoria acquatica – che accanto ai mari e ai fiumi chiama in causa persino le Ninfe –, afferma di avere «un tantin del Santomaso» e di «non cred[ere] una maledetta di tutto ciò» (p. 31). Naturalmente, però, lo spartito dialettico prevede che sia l'altra a incarnare quello scetticismo nella maniera più radiCALE. Così si pronuncerà dopo aver ascoltato i dettagli dei tre 'sistemi':

Non più esempj e paragoni, che mi avete messo in testa un tale imbroglio di antri, caverne, piscine, Pirite, torrenti, fontane, mine, fornelli, filoni, corde, cembali, peci, sali, zolfi, e quant'altro avete fantasticato, che io rinnego ad un fascio tutta codesta vostra non so se filosofia, o filastroccola [p. 40].

Era stato, peraltro, il gentiluomo a invitarla poco prima ad «acquistare una certa docilità», in modo da lasciarsi convincere da una delle ipotesi, condizione indispensabile per fare «progressi in filosofia» (p. 34). L'appello rimane tuttavia inefficace e proprio il tema della persuasione diventa particolarmente rilevante, anche da un punto di vista lessicale.

Il verbo 'persuadere', infatti, con i suoi sinonimi, ha numerose attestazioni e viene utilizzato sia a marcare la relazione dialogica tra i due interlocutori,<sup>26</sup> sia a connotare le considerazio-

<sup>25</sup> Qualche pagina prima aveva osservato, in modo analogo, che i fenomeni naturali «son come tante cifre, che ciascuno interpreta a suo modo» (p. 16).

<sup>26</sup> Tra le varie occorrenze, nel primo dialogo la Dama chiede stupita al Cavaliere se intenda «persuader[la]» (p. 16) finanche della scomparsa delle isole causata dai terremoti; nel secondo egli ammette di non esser affatto «persuasato» (p. 31) da una delle ipotesi 'fantastiche' di cui si è fatto portavoce e poco dopo lei, «per non lasciar[si] persuadere» (p. 33) dalla teoria dei venti sotterranei, elenca ben sette obiezioni. Il verbo 'persuadere' compare naturalmente anche nel brano citato poc'anzi (così il Cavaliere: «Signora, se non acquistate una certa docilità, che si lasci persuadere di qualche sistema non farete mai progressi in filosofia»).

ni sull'indagine filosofico-scientifica di cui sopra. Qui emerge con forza l'innovazione rispetto al paradigma fontenelliano e algarottiano, si direbbe parodiato nel momento in cui entro lo schema *magister-discipula* si impongono le resistenze e le obiezioni della Dama. Certo, le marchese degli *Entretiens* e del *Newtonianismo* non si sottraevano dal porre dubbi, ma raramente questi si distinguevano da moti di curiosità; mentre invece, adesso, a salire in primo piano è giustappunto l'impegno persuasivo di colui che è chiamato a insegnare, reso necessario dall'ironica ostilità dell'allieva.

Pertanto, anche il personaggio del colto gentiluomo si differenzia dal relativo modello: non è più sufficiente classificarlo come *alter ego* autoriale, dal momento che il suo ruolo non si esaurisce nel fare da portavoce delle idee di chi scrive, comunicandole e trasmettendole all'interlocutore quale specchio del lettore. Ciò perché vengono meno le finalità divulgative o, meglio, si incrina l'assunto che ne sta alla base, ovvero la fiducia ottimistica nel sapere da volgarizzare (la distinzione vale maggiormente per il *Newtonianismo* rispetto agli *Entretiens*).<sup>27</sup>

Nell'ultimo dialogo, il quinto, questo aspetto emerge con una certa evidenza. L'argomento sono i rapporti fra terremoti ed elettricità,<sup>28</sup> che scatenano la consueta curiosità della Dama, occupata a reclamare risposte alle sue domande circa la natura delle forze elettriche. Ad esse il Cavaliere replica confessando i propri limiti («non è il mio intendimento capace a soddisfarvi di tanto», p. 70) e asserendo di poter dare solo definizioni in negativo («vi ho detto quel che non sono le faville elettriche [...] ma non so dirvi quel che siano», p. 70), ma spingendosi oltre nel legare tale lacuna alla conformazione di ogni «gran sistema». Conviene riportare il passo per intero, anche per non tradirne lo spirito e i toni:

*La D.* Ma cosa è questa elettricità?

*Il C.* Sol questo poco dovete contentarvi di non intendere. Cosa è poi finalmente, che di un gran sistema non si capisca una parola soltanto?

*La D.* Ma è la più importante, e quella che significa tutto. Io voglio essere bene istruita. Perché avete cominciato a parlarvi di ciò, che poco o nulla sapete?

*Il C.* Appunto per parlarne molto: abbiamo discorso tanto de' Tremuoti, perché ignoriamo il vero. Così molto si è scritto della elettricità, perché se ne sa poco; ed io per averne letto assai, non la intendo affatto.

*La D.* Che dovrò credere io di tutto ciò?

*Il C.* Quel che intendete.

*La D.* Nulla [pp. 71-72].

Se dunque l'esistenza stessa delle teorie 'filosofiche' intorno ai fenomeni sismici, come quella dell'origine elettrica, dipende dalla presenza di zone oscure, escluse dalla comprensione razionale, ne deriva che a farsi difficile – se non impossibile – sia proprio l'istruzione, la didassi cui si dovrebbe dare luogo in queste pagine.

<sup>27</sup> Sullo scetticismo fontenelliano è fondamentale G. Lissa, *Fontenelle tra scetticismo e nuova critica*, Napoli, Morano, 1973.

<sup>28</sup> A. Placanica (*Nella preistoria della geodinamica: la disputa in materia di sismogenesi all'indomani della catastrofe calabro-sicula del 1783*, cit., pp. 101-103) parla di due schieramenti principali che si consolidarono dopo il 1783 intorno all'origine dei terremoti, i fuochisti e gli elettricisti, e pone De Colaci nel novero dei secondi, pur evidenziando la sua consapevolezza circa le «malferme certezze» esistenti al riguardo, da cui l'«ironica “obiettività”» che lo contraddistingue.

Eppure, quello dell'ammaestramento rimane un percorso obbligato, seguito a più riprese nella sua versione satirica, abilmente costruita sulla retorica dell'antifrasa. Il Cavaliere, infatti, impartisce una serie di lezioni di filosofia 'al rovescio' – non solo nell'ultimo scambio – che delineano un ritratto impietoso della disciplina, colpendone degenerazioni e derive. Così egli insegna alla Dama che l'autore di un buon «sistema» si guarda sempre dal concepirne con precisione ogni aspetto, lasciando ai propri «settatori» il compito di sopperire alle mancanze allo scopo di renderli ancor più numerosi (p. 71); che i «Filosofi accorti» ricorrono all'ambiguità del linguaggio per nascondere quanto «poco o nulla intendono» (p. 75), ornando il «sermone con belle parole» che diano l'illusione della loro piena padronanza della materia (p. 76).

Dinanzi a ciò la donna esprime la sua gratitudine verso il 'maestro', dicendosi «disingannata» circa quello che è sufficiente per formare un filosofo («un gran capitale di ardire e di parole senza significato, ed una piccola tintura di sapere»), ma il gioco viene presto svelato e il secondo chiarisce come tali caratteristiche bastino a chi si accontenta di «prender la maschera di Filosofo», non a chi vuole esserlo davvero (*ibid.*). E questa distinzione tra veri e falsi filosofi poggia non a caso sulla virtù dell'ignoranza di cui si sono appena dati i contorni, sul valore del non sapere e dell'ammettere di non sapere:

*Il C.* [...] Ci vuol poco ad ostentar sapere; molto a confessare la propria ignoranza.

*La D.* V'intendo: volete la lode di saper molto, perché in tanti discorsi avete sempre confessato di saper poco.

*Il C.* Anzi niente: ma non vi piace questa mia sincerità? imitatemi dunque, che ciò m'importa più dell'intendere i Tremuoti [p. 77].

Semmai, un modello positivo di 'filosofo' può essere rintracciato in Plinio il Vecchio – come accade nel dialogo d'apertura – e nella sua «temeraria curiosità» di testimone e vittima dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., esempio eccellente di vivacità conoscitiva «per tutte le arti e per tutte le scienze» (p. 11). D'altronde De Colaci non rinuncia a dare corpo a questo identikit della buona filosofia, bilanciando *pars destruens* e *pars construens*, talvolta confondendo le carte e celando la seconda dietro la prima.

In tal senso la terza conversazione appare eloquente: in essa il confronto si sofferma sui segni anticipatori dei terremoti, su quegli eventi naturali cui si attribuisce la funzione di annunciare l'avvento della catastrofe. Tutto prende le mosse dallo sguardo pensieroso del Cavaliere, rivolto a certe nuvole nel cielo, che egli spiegherà individuandovi uno dei possibili «avvisi» e dunque il motivo del proprio «timore» in seguito all'esperienza traumatica dell'Ottantatré. Ecco emergere allora un tema classico della pubblicistica del disastro, se non anche del sottogenero del dialogo scientifico divulgativo,<sup>29</sup> cioè la dialettica paura-razionalità di fronte allo spettacolo terribile della natura.

<sup>29</sup> Quello della paura da scacciare si può quasi intendere come un *topos* del dialogo alla maniera di Fontenelle e di Algarotti. Negli *Entretiens* la marchesa di G. si mostrava inquieta di fronte all'ipotesi dell'abitabilità della Luna, ad esempio; analoghi atteggiamenti ritroviamo nella marchesa del *Newtonianismo*, sebbene principalmente in termini di stupore. Tra gli epigoni, invece, il caso più vicino a quello dei *Dialoghi* di De Colaci – anche per ragioni di contenuto – è costituito dal *Del fulmine e della sicura maniera di evitarne gli effetti* (1766), di dubbia attribuzione, dove pure la dama-allieva si fa ammae-

È significativo che l'uomo tenti addirittura di abbandonare il colloquio a causa dell'angoscia del momento; e che sia la Dama, a sua volta spaventata, a pretendere che egli resti finché non le avrà tolto dall'animo quel «timore». Segue una delle sequenze descrittive dei recenti fatti calabresi, al termine della quale il Cavaliere ipotizza che le «nubi» minacciose fossero comparse semplicemente per via delle tempeste in procinto di verificarsi e che tutto, quindi, andasse riportato all'autosuggestione provocata dal terrore vissuto in quei giorni. Lei non esita a dichiarare di non credere ai segni delle nuvole, ma di incominciare a temerle «senza saper perché» (p. 50). E il perché viene illustrato dal suo interlocutore, in quella che Augusto Placanica definisce «una delle più belle e avvincenti celebrazioni della cordiale umanità dello spirito illuministico posto di fronte alle sue stesse incertezze»:<sup>30</sup>

Per la stravagante nostra natura: siamo un composto d'ignoranza e di lume; non sappiamo esser grandi quando vorremmo, né vogliamo esser piccoli quando lo siamo; e quindi siamo un misero gruppo di contraddittorj [p. 51].

Una delle componenti principali della proposta filosofica 'positiva' dei *Dialoghi* – anch'essa pienamente illuministica – consiste dunque nella lotta alle congetture superstiziose o fantasiose formatesi attorno a fenomeni sismici *et similia*. Oltre ai presunti segni premonitori e alla teorica secondo cui le eruzioni sarebbero collegate ai dannati infernali, di cui si è detto, si evocano le profezie dei predicatori del Quattrocento, che vedono nel terremoto l'avvicinarsi della «fin del Mondo e [della] venuta dell'Anticristo» (p. 19),<sup>31</sup> e la parola di Maometto, che vuole la Terra appoggiata sulla testa di un bue al cui movimento corrisponde il suo tremare (p. 41).<sup>32</sup> Idee in cui si riconoscono rispettivamente le «false profezie» di un cattivo «Cabalista» e le «ciarle» di un «Profeta Saccentone».

Resta però da rimarcare, in conclusione, che la leggerezza e l'ironia accompagnano anche questi momenti assertivi, più difficilmente soggetti a quel riso sistematico che tutto nega. Ad esempio, poco dopo la splendida definizione nata dalla paura dei funesti «avvisi», i due personaggi non rinunciano a fare battute su di essa paragonandola al tremare «ad ogni passar di carrozza» (p. 54); così come mettono alla berlina l'ipotesi maomettana rendendo grazie al «manso» che resiste ad ogni «pungiglione» e risparmia agli uomini i peggiori «capitomboli» (p. 41).

strare dal colto gentiluomo allo scopo di liberarsi di un timore irrazionale (lì si trattava appunto dei fulmini e l'espedito veniva usato come innesco delle conversazioni).

<sup>30</sup> A. Placanica, *Nella preistoria della geodinamica: la disputa in materia di sismogenesi all'indomani della catastrofe calabro-sicula del 1783*, cit., p. 118 (così anche in *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, cit., p. 91). Basterebbe questo a dimostrare quanto sia limitativo il giudizio di Meligrana (*Aspetti e figure del distretto di Tropea nel 1799*, cit., p. 86), secondo cui i *Dialoghi* di De Colaci «si riducono, essenzialmente, ad un'occasione per celebrare Ferdinando IV e la sua opera di provvido soccorso alle popolazioni colpite dal disastro».

<sup>31</sup> Il riferimento, nello specifico, è a «un certo Fra Giovan Battista de' Predicatori», il quale nel 1457 a Piacenza faceva tali vaticini mentre terremoti continuavano a colpire la Calabria.

<sup>32</sup> La congettura è tratta dal libro della Sunna, la raccolta degli atti e detti del Profeta che dopo il Corano costituisce la seconda fonte della *sharia*, la legge islamica. In un contesto in fondo non del tutto dissimile essa compare nel racconto di Edgar Allan Poe *The Thousand-and-Second Tale of Scheherazade*, all'interno della galleria di fatti mirabili che la storia delle avventure di Sinbad situa tra fantasia e realtà, tra *impossibilia* e logica.

La *levitas* rappresenta allora la tonalità dominante nell'opera di De Colaci e ve ne sono tracce quasi pagina per pagina, persino al livello del lessico.<sup>33</sup>

Di là dall'originalità che perciò caratterizza i *Dialoghi intorno a' tremuoti* nel panorama della letteratura settecentesca della catastrofe, occorre rilevare che il loro vero spessore sta nella connotazione di questa *levitas*. Sarebbe facile avventurarsi nelle solite delimitazioni fra comicità e satira, qui declinate tra il moderato scetticismo e il radicale pirronismo, tra l'etica del dubbio e della cautela e quella della ricusa e della diffidenza. Invece, gli indizi raccolti suggeriscono che quand'anche vengano usati espedienti tesi a ispessire il lato giocoso, piacevole, letterario della trattazione – le contaminazioni con il codice del discorso galante, il ricorso al linguaggio della mitologia o le inserzioni poetiche<sup>34</sup> – non si pone in discussione la priorità di un modello intellettuale e conoscitivo fondato sulle «cose» anziché sulle «parole» (p. 77), come esige personalmente la Dama nel finale.

### 3.

Proprio l'invito a usare le lenti della razionalità per guardare ai fatti del 1783 quali *specimina* degli eventi naturali, ben racchiuso nello slogan tipicamente illuministico della conclusione, costituisce un solido *trait d'union* fra il primo e il secondo autore di cui ci occupiamo.

Rispetto a De Colaci, Francesco Antonio Astore è sicuramente più noto agli studiosi del Settecento, che in più occasioni si sono soffermati sulla sua produzione e sulla sua personalità.<sup>35</sup> Basterà allora soltanto tratteggiarne la figura, per accedere poi ai suoi *Dialoghi sul Vesuvio*<sup>36</sup> e da lì eventualmente chiamare in causa aspetti e opere utili al discorso.

Il pensatore salentino, nativo di Casarano, fu uno dei tanti 'inurbati' che presero parte attiva alla vita culturale napoletana della seconda metà del XVIII secolo. E, come spesso accadeva,

<sup>33</sup> Abbozzando un regesto delle espressioni di tono basso o comico, se non popolaresco, nel testo figurano verbi come «cuculiare» (p. 61); interiezioni come «poffare» (p. 30), «gnaffe» (p. 17) e «corbezzole» (p. 42); accrescitivi-spregiativi come «bietolone» (p. 15), «farfallone» (p. 20) e «saccentone» (pp. 15, 41). La maggior parte di esse escono dalla bocca della Dama, ma servirà aggiungere che il discorso vale anche per gli stessi fenomeni naturali esaminati, se i monti originati dai terremoti vengono chiamati «gran Tartufi» (p. 9) e la materia ignea «mine e fornelli» (p. 38).

<sup>34</sup> Su quest'ultimo fronte serve precisare che il Cavaliere più volte completa le proprie battute citando dei versi (sempre metastasiani, peraltro) e che il nodo poesia-filosofia risulta di non poca importanza nei *Dialoghi*. È la Dama, per esempio, a chiedere al gentiluomo al principio della seconda sessione se questi parli «da Poeta o da Filosofo» (p. 28): come si può intuire, l'accostamento ha a che fare con la bizzarria di certe ipotesi scientifiche (una di queste è definita non a caso «fantasia poetica», p. 31) ed è significativo che nel finale dell'opera i due interlocutori si congedino facendo un divertito elogio delle conclusioni «bizzarre» cui sono giunti, con la Dama che ironizza sulla possibilità del Cavaliere di «riuscire un bizzarro Filosofo, perché [fu] una volta Poeta» (p. 79).

<sup>35</sup> Dopo gli inizi del Novecento, le prime attenzioni verso la figura di Astore risalgono alla fine degli anni Settanta (cfr. G. Rizzo, *Settecento inedito fra Salento e Napoli*, Ravenna, Longo, 1978 e G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore attraverso lettere inedite*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», LII, 1978, pp. 163-255), proseguendo nei decenni successivi. Si vedano soprattutto G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, Galatina, Congedo, 2000 e gli atti dell'importante convegno tenutosi a Casarano di Lecce nel 1999: G. Rizzo, F. D'Astore (a cura di), *Francesco Antonio Astore: l'intellettuale e il patriota*, Galatina, Congedo, 2001, a cominciare dal contributo di respiro monografico di Francesco Paolo Raimondi.

<sup>36</sup> L'opera è rimasta un po' ai margini nell'ambito degli studi su Astore. Va almeno ricordato, però, il commento di un illustre contemporaneo come Pietro Napoli Signorelli, secondo il quale Astore nei *Dialoghi* «mostra gusto, erudizione ed intelligenza» (*Vicende della coltura nelle due Sicilie*, t. VII, Napoli, Orsini, 1811, p. 206).

agì da importante ponte di collegamento fra le novità e le acquisizioni della capitale e gli interessi degli intellettuali pugliesi.<sup>37</sup> Formatosi alla scuola di Giovanni Maria Della Torre per le scienze naturali, di Giuseppe Pasquale Cirillo per le materie giuridiche e di Antonio Genovesi per quelle filosofiche, guardò con sospetto alle idee irreligiose e libertine – in generale estremistiche – che provenivano d'oltralpe, da buon cattolico, pur aggiornandosi ai Lumi europei e subendo l'influenza dei vari Helvetius, D'Alembert, Diderot e persino di Voltaire. Di fede monarchica, nel '96 scrisse (dopo numerosi altri appartenenti allo stesso filone) dei componimenti poetici per celebrare Ferdinando IV e le truppe borboniche in lotta con i francesi, salvo aderire a pochi mesi di distanza alla Repubblica, ricoprendo incarichi di giudice e subendo così la condanna a morte nel settembre del 1799.<sup>38</sup>

Fin qui non pochi i punti comuni con De Colaci, del resto: le origini provinciali, l'«apprendistato» genovesiano, la parabola ideologica e pure l'attività versificatoria encomiastico-occasionale. A questi si aggiunge l'approfondimento non sistematico delle scienze, dal momento che i *Dialoghi sul Vesuvio in occasione dell'eruzione della sera de' 15 giugno 1794* sono la sua unica pubblicazione in tale sfera, benché – proprio come il calabrese con il canto sull'inoculazione del vaiolo – avesse composto dei carmi in onore del pioniere del volo Jean-François Pilâtre de Rozier.<sup>39</sup>

A differenza dei *Dialoghi intorno a' tremuoti*, però, quelli di Astore, pubblicati a Napoli nel 1794 per i tipi di Vincenzo Orsino, non si distinguono particolarmente nell'ambito del genere dialogico, perseguendo il classico schema «didattico» e in una versione anche abbastanza rigida, al punto da ricordare l'impianto di un catechismo.<sup>40</sup> A ragionare della recente eruzione vesuviana sono infatti Aletoscopo e Didascopilo, i cui nomi, con le rispettive etimologie, già confermano tale indirizzo: al primo, «colui che scruta la verità», spetta il compito di dare risposta alle domande del secondo, «colui che ama imparare», e appagare le curiosità in cui questi manifesta la sua voglia di sapere.

In tale prospettiva emergono invece quelle affinità che avvicinano i due casi presi in esame, intesi come testimonianze eloquenti della letteratura (dialogica) della catastrofe dell'Illuminismo meridionale.

<sup>37</sup> Su questo aspetto si rinvia a G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, cit., pp. 27-37.

<sup>38</sup> Varie le letture date a questa svolta ideologica repentina: Iaccarino, ad esempio, ha chiamato in causa in più sedi alcune vicende biografiche ed esistenziali dell'autore, rimarcando la sostanziale coerenza delle sue posizioni. Cfr. anche Ead., *La «svolta» del 1799*, in G. Rizzo, F. D'Astore (a cura di), *Francesco Antonio Astore: l'intellettuale e il patriota*, cit., pp. 217-226.

<sup>39</sup> Astore scrisse intorno al 1784 un carme celebrativo di de Rozier, che aveva volato su Parigi con una mongolfiera, ricevendone anche una lettera di ringraziamento. Il francese tentò poi una traversata della Manica in aerostato, morendo in un tragico incidente, e in questa occasione il salentino compose un'ode e un'elegia di compianto. Si veda B. Croce, *Francesco Antonio Astore e i suoi versi in onore del primo martire dell'aeronautica*, in *Aneddoti di varia letteratura*, seconda edizione con aggiunte, vol. III, Bari, Laterza, 1954, pp. 12-15; Croce curò anche un'edizione degli ultimi due testi (*Due carmi latini in compianto del primo eroe dell'aeronautica [...]*, Bari, Laterza, 1936).

<sup>40</sup> Astore sarà autore di un noto catechismo repubblicano nel '99 (*Catechismo repubblicano in sei tratti tenimenti a forma di dialoghi*), uno dei quattro emersi dall'esperienza napoletana. Cfr. *Catechismi repubblicani. Napoli 1799*, a cura di P. Matarazzo, presentazione di E. Chiosi, Napoli, Vivarium, 1999; L. Guerci, *I catechismi repubblicani a Napoli nel 1799*, in A.M. Rao (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, ivi, 2002, pp. 431-460; R. Capobianco, *La pedagogia dei catechismi laici nella Repubblica napoletana*, Napoli, Liguori, 2007.

Anche Astore elegge l'evento contemporaneo a occasione e non a oggetto precipuo della propria trattazione, sfruttandolo – sebbene non rinunci a resoconti, analisi e descrizioni motivati dalla contingenza – come spunto per proporre riflessioni di più larga portata. Per tutto ciò, e per entrare nel merito della questione, il primo dei sette brevi dialoghi di cui consta l'opera, anche questa volta, si rivela assai esplicativo.

Il quesito che avvia gli scambi concerne l'estrema varietà e divergenza delle scritture sorte intorno all'eruzione del '94, spiegata da Aletoscopo con l'inevitabilità dei «dubbi», delle «incertezze» e della «diversità delle opinioni» quando si tratta dei filosofi, ancor più quando si parla di individui d'ogni specie, quali sono i responsabili di quei racconti.<sup>41</sup> Ad essi attribuisce *in primis* la colpa di generare «una confusione indicibile d'idee» (p. 4), deformazioni e inganni che nei testimoni diretti derivano dallo spavento, in quelli indiretti dalle distorsioni del passaparola. E subito si precisa una distinzione, nella mole («lava», si dice) di interventi sul tema, tra le «cose mediocri o cattive» e «le cose vere e le utili» (p. 4), che arrivano sempre, prima o poi, a imporsi in quanto tali.

Al di là dei nomi allegati (Kircher, Scheuchzer, Buffon e altri, sul banco dei 'cattivi'; Newton, Franklin, Bonnet, Halley, all'opposto), la separazione che Astore propone è fra le ipotesi azzardate o «chimere» (p. 5), i libri validi ma non filosofici perché «scritti colla penna del Pedantismo» (p. 6) e infine quelli realmente auspicabili, cui si richiedono «meno *numerazioni* e *compilazioni*, e più *raziocinj* e più logica, più *osservazioni* e meno *pedanteria*, meno *Crusca* e più studio di natura, meno Filologia e più Filosofia» (p. 6).

C'è però la consapevolezza che l'arte di colpire la fantasia sia più agevole dell'arte di istruire gli intelletti, come osserva Aletoscopo, il quale fa notare come i «tanti belli versi sul Vesuvio» (p. 6) dei poeti antichi rendano ancor più innecessario crearne di nuovi. Tra un «omerico» che per spiegare le scosse terrestri si appellerà alle mosse di Tifeo e un fisico che terrà gli occhi sull'elettrometro, il secondo non può che avere la precedenza. Così pure i cataloghi, gli indici e le tavole cronologiche vengono assimilati a «erudite immondezze», che svelano «una dottrina antica ed una ignoranza moderna» (p. 7). Astore insiste sulla priorità delle «cose» sulle pedanterie, categoria nella quale sono annoverati anche i paralleli con le eruzioni del passato, prive di una «utilità solida» che invece possiedono le misurazioni fatte con i nuovi strumenti della scienza (barometri, termometri, sismometri eccetera). Ma, allo stesso tempo, non manca di denunciare i limiti della conoscenza umana, ricorrendo alla prima di una serie di citazioni dall'*Essay on Man* di Alexander Pope, dove Newton è colto dalle intelligenze celesti mentre scopre i moti dei pianeti e ammirato come si ammira una «scimmia astuta e scaltra» (p. 9).<sup>42</sup>

Queste le coordinate entro cui si muove il discorso astoriano, che prosegue ribadendo la relatività della sapienza degli uomini, citando subito dopo sant'Agostino accanto a Pope, così come la superiorità del rigore scientifico (il dimostrare con «osservazioni ed esperienze», se-

<sup>41</sup> F.A. Astore, *Dialoghi sul Vesuvio in occasione dell'eruzione della sera de' 15 giugno 1794*, Napoli, Orsino, 1794, p. 3 (d'ora in poi le citazioni saranno indicate con il solo numero di pagina tra parentesi). Dell'opera esiste modernamente soltanto un'edizione anastatica (Casarano, Eurocart, 1999).

<sup>42</sup> Il celebre passaggio, tratto dalla seconda epistola dell'*Essay on Man* («Superior beings, when of late they saw | A mortal Man unfold all Nature's law, | Admir'd such wisdom in an earthly shape | And shew'd a Newton as we shew an ape», vv. 31-34), era stato utilizzato anche da Kant nella *Storia universale della natura e teoria del cielo* (Roma-Napoli, Theoria, 1987, p. 166).

condo un principio galileiano) sulla fantasia, ma altresì dello «spirito d'imparzialità» su «quello de' sistemi» (p. 10). La preminenza dei fatti rispetto alle teorie diventa indiscutibile al punto da rendere potenzialmente fuorvianti le operazioni dei chimici, quando non accompagnate dalle verifiche sul campo. Allora l'uomo, «atomo infinitesimale» dinanzi all'«abisso immenso» della natura, se

vuol'esser savio, cioè utile a se stesso e agli altri, dee unicamente badare ad indagare, coll'aiuto della Fisica e della Chimica, e di tutte le scienze possibili, i mezzi, i più facili, i più sicuri, i meno dispendiosi, per liberarsi, come meglio si può, da' danni de' terremoti, e de' Vulcani [p. 12].

Più geometria, più calcoli, più meccanica e meno metafisica, meno «parole magiche e barbare», conclude Aletoscopo, per enunciare infine, attingendo a una metafora ancora galileiana, che il libro al quale non è possibile rinunciare è quello del «Mondo Fisico», il «Teatro della Natura», «vera Biblioteca del Filosofo» (p. 13).<sup>43</sup>

Quella del «savio» è un'immagine, a cui si farà ancora riferimento, che occupa peraltro uno spazio cruciale nel pensiero dell'autore. Un vero e proprio *topos* fondativo – di derivazione genovesiana –, che compare spesso nelle sue opere e pure nell'epistolario per sintetizzare l'ideale dell'intellettuale, del 'vero filosofo' che dà regole in grado di «migliorare il nostro e l'altrui intelletto» e di «sollevare e consolare l'uomo»,<sup>44</sup> ma anche del saggio imperturbabile, di matrice stoica, che lascia «correre il mondo come corre». <sup>45</sup> E a proposito dell'epistolario, le lettere inviate da Astore a Charles Bonnet nel decennio precedente, tra il 1785 e il 1789, contengono già le distinzioni tra la vera e la falsa filosofia che sorreggono le riflessioni dei *Dialoghi sul Vesuvio*. Nelle missive, redatte in francese, il salentino imprime la propria enorme ammirazione per il naturalista svizzero, ribadendo a più riprese il medesimo concetto, ossia che il modello da lui incarnato di una scienza utile alla società, imperniata giustappunto sull'esperienza e sulle osservazioni, va contrapposto all'antimodello di un sapere «vano», fondato sul «gusto delle frivolezze, dei piccoli niente, delle bagattelle». È il sapere dei «calabroni» (*frelons*), come li battezza, che a differenza dei «saggi» (il termine è adottato anche qui) propongono «ipotesi chimeriche» e «favole ridicole», che «cavillano con il gergo delle parole inintelligibili». <sup>46</sup> Ciò secondo una visione che Giuliana Iaccarino definisce di «stampo baconiano» e che in altre lettere, destinate al conterraneo Filippo Briganti, si era manifestata nella con-

<sup>43</sup> Sulla metafora del libro della natura in Galilei (e non solo) la bibliografia è vasta; si vedano almeno E. Garin, *La nuova scienza e il simbolo del «libro»*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXIV, 1974, pp. 328-334; P. Rossi, *Galileo Galilei e il libro dei Salmi*, «Rivista di filosofia», LXIX, 1978, pp. 45-71; L. Congiunti, *Il mondo di Galileo: l'oggetto del suo sapere fisico-matematico*, parte I, *Il gran libro della natura*, «Verifiche», 1993, 3-4, pp. 365-390; A. Salucci, *La metafora del libro della natura in Galileo Galilei*, «Angelicum», LXXXIII, 2006, pp. 327-375. Sull'immagine del mondo-libro come 'metafora assoluta' cfr. H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>44</sup> F.A. Astore, *La filosofia dell'eloquenza o sia l'eloquenza della ragione*, vol. II, Napoli, Orsino, 1783, p. 244.

<sup>45</sup> Lettera a G. d'Elia, in G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore attraverso lettere inedite*, cit., p. 205. Su questa lettura di un modello di saggezza intesa come «accettazione rassegnata e passiva della realtà» cfr. Ead., *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, cit., pp. 65-66, 87.

<sup>46</sup> Citiamo, traducendo, da G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, cit., pp. 113-114, che pubblica integralmente le dodici lettere inedite di Astore a Bonnet.

danna dei «sogni e delirii» di cui, nell'opinione del pugliese, si popolava la cultura italiana molto più di quella europea.<sup>47</sup>

Tornando ai *Dialoghi*, qui Astore non si limita a delineare in astratto il profilo del buon filosofo, dello 'scrittore utile', ma, come si accennava, offre esempi concreti con i suoi giudizi sugli scienziati che hanno studiato i fenomeni vulcanici e le materie connesse. Gli italiani Francesco Serao e Giovanni Maria Della Torre, i francesi Jean-Antoine Nollet e Pierre Bertholon, l'inglese William Hamilton saranno da preferirsi al grande Buffon, obiettivo polemico privilegiato la cui *Histoire naturelle* avrebbe la fisionomia di un romanzo, nello stile di Luciano o di Fénelon, e che avrebbe innalzato la «Torre Babelica» (p. 16) delle sue *Époques de la nature* e della sua *Théorie de la Terre* su pochi versi di Ovidio.

L'altro autore verso il quale Aletoscopo si mostra molto severo è poi Voltaire:<sup>48</sup> la *Philosophie de l'histoire* viene rinominata «*Philosophie de la Fable*» e il patriarca di Ferney bollato come un poeta che con poche cognizioni ha osato commentare Newton, senza poterlo comprendere, come «un uomo che ha scritto di tutto, senza dar nuovi lumi in niente» (p. 17). Egli era stato chiamato in causa per rispondere a una delle domande di Didascopilo, il quale chiedeva se il Vesuvio comunicasse con l'Etna, ipotesi avallata dall'illuminista ma negata da Della Torre, che «in fisica vale per 100.000 Voltaire» (p. 18). E proprio quesiti di tal genere scandiscono e indirizzano i ragionamenti di Aletoscopo in quanto portavoce autoriale. Le curiosità dell'interlocutore, infatti, mettono sul tavolo numerose congetture e opinioni diffuse, che raramente ne incontrano il diretto parere risolutivo; e dei due atteggiamenti predominanti il primo consiste nel riportare le diverse posizioni degli scienziati, il secondo nell'eludere gli interrogativi affermando il valore dell'incertezza. Non si può dire se e quando il Vesuvio si estinguerà, se esso sia collegato al mare, dove e come le acque marine si uniscano a quelle atmosferiche causando la sua «accensione» (p. 20) – ecco di nuovo la vicinanza con De Colaci.

Nel IV dialogo tale tendenza affiora più volte, a proposito dell'eventualità di futuri pericoli o dell'imminente collasso del «Monte», e Aletoscopo arriva a dire che «il probabilismo è il pesce il più continuo a ritrovarsi nelle reti de' Fisici e degli Storici Naturali» (p. 28). In questa sessione, però, non si rinuncia a una *pars construens* – per restare nei dintorni dei *Dialoghi intorno a' tremuoti* –, che può manifestarsi nella descrizione attenta degli ultimi tragici eventi, inclusa la contrapposizione tra il «Savio» e l'«ignorante»<sup>49</sup> data dopo aver evidenziato l'errore di quanti per timore si allontanarono dalla città verso il mare; oppure nell'analisi dell'eruzione dal punto di vista della composizione dei materiali, dei dati raccolti e degli aspetti geologici in genere, incluso il catalogo cronologico delle maggiori eruzioni nella storia messo insieme dal personaggio.

Qui inoltre si auspica, parlando di segni premonitori, che gli uomini di scienza conducano le loro indagini anche prima che simili fenomeni si verificino, così da renderle davvero «uti-

<sup>47</sup> Ivi, p. 29.

<sup>48</sup> Astore in un primo momento guardò con favore alle idee di Voltaire e intorno al 1779 scrisse anche dei sonetti in sua memoria, ma negli anni successivi il giudizio del salentino si fece sempre più severo, come testimoniano pure i *Dialoghi*. A tal proposito cfr. G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, cit., pp. 45-53.

<sup>49</sup> «Il Savio è esposto a' pericoli assai meno dell'ignorante. Un Savio è esposto a' pericoli inevitabili, l'ignorante a tutti. Se il Savio ha pericoli come 10, gl'ignoranti gli hanno come 100» (p. 25).

li» per ridurre i danni, e lo stesso vale per i loro scritti. Su esplicita richiesta di Didascifilo, Aletoscopo formula la propria ricetta: per lui i filosofi non devono lasciarsi ingannare dal già citato «spirito de' sistemi», ad esempio confidando eccessivamente nella tesi elettrologica, ma unire «la sapienza e l'esperienza», preferendo sempre «le occupazioni che giovano all'Uomo» (si allude a quella che oggi si chiama edilizia antisismica). Queste le sue conclusioni:

Bisogna in tempo delle prosperità pensare a prevenire le disgrazie co' ripari de' mezzi che ci suggerisce la ragione illuminata da Dio ed i grandi Fisici delle altre nazioni e della nostra [p. 35].

Dove la precisazione sulla «ragione illuminata da Dio» si può far risalire facilmente alla concezione astoriana di una filosofia «ancella» della religione, che si risolve nella «triade di valori posta a base delle sue certezze ideologiche» (ragione-verità-religione).<sup>50</sup> Triade che sosteneva il progetto filosofico maggiore del salentino, la *Guida scientifica* (1791),<sup>51</sup> che aspirava a realizzare un «piano [...] delle cognizioni le più utili e le più necessarie per l'istruzione della gioventù», attraverso un'«istoria de' progressi delle conoscenze umane» attenta a «difendere la religione, la ragione e la verità da' temerarii attacchi [...] della falsa pretesa sapienza del secolo»:<sup>52</sup> e qui leggiamo anticipazioni importanti delle posizioni espresse nei *Dialoghi sul Vesuvio*, dalla critica dello 'spirito di sistema' e del pedantismo all'invito a interrogare il libro del mondo più di quelli degli uomini, dalla dottrina del 'vero savio' all'*utilitas* delle scienze che si fa risiedere esplicitamente nella «felicità privata e pubblica».<sup>53</sup>

C'è nei *Dialoghi*, come si anticipava, persino un'ambizione classificatoria, che nel V dialogo si concretizza nell'elenco schematico dei prodotti vulcanici (marmi, rocce e pietre), ma anche in quello degli autori maggiormente rimarchevoli che abbiano pubblicato testi sull'argomento, con il secondo che puntualmente viene definito come il più lungo dei due.<sup>54</sup> Riemerge di conseguenza il tema del confronto impari tra gli sforzi di comprensione da parte dell'uomo e la grandezza della natura, a sua volta già presente nella *Guida scientifica*. Musei e gabinetti di storia naturale, pur nella loro importanza, vengono paragonati a «piccoli buchi da topi e da

<sup>50</sup> Cfr. G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, cit., pp. 64-65.

<sup>51</sup> Si tratta di un ambizioso progetto in cinque volumi, ma interrotto al primo, dedicato alle verità della religione e agli errori dei popoli pagani e dei filosofi profani. Gli altri quattro avrebbero dovuto affrontare, nell'ordine, l'astronomia e la storia naturale, la fisica, la geologia e la biologia, la geografia e la storia dell'uomo. Ciò è detto nella prefazione alla *Guida*, dove peraltro la triade in questione è più volte richiamata. Per quest'opera si veda G. Rizzo, *Sulla "Guida scientifica"*, in Id., F. D'Astora (a cura di), *Francesco Antonio Astore: l'intellettuale e il patriota*, cit., pp. 203-215.

<sup>52</sup> F.A. Astore, *La guida scientifica*, Napoli, Sangiacomo, 1791, pp. I, X, VII (dalla prefazione). I falsi sapienti sono naturalmente i moderni filosofi irreligiosi, da Voltaire a Bayle, da d'Holbach a Bolingbroke.

<sup>53</sup> Ivi, p. 641; la maggior parte di questi riferimenti si trova nei *Corollarii* che chiudono l'opera. Andrà anche aggiunto che quasi le stesse premesse valgono per l'altra importante opera di Astore, la *Filosofia dell'eloquenza* (1783), nella cui *Prefazione* si ritrovano tanto l'indicazione sulla filosofia come «ancella» della religione e il proposito di migliorare l'intelletto di «coloro che si applicano alle scienze», quanto la volontà di premunire il lettore dai «pestilenziali libercoli» dei pensatori irreligiosi d'oltralpe (F.A. Astore, *La filosofia dell'eloquenza o sia l'eloquenza della ragione*, vol. I, Napoli, Orsino, 1783, pp. I-II, XII). Sulla *Filosofia* cfr. G. Papuli, *Per una lettura della «Filosofia dell'Eloquenza»*, in G. Rizzo, F. D'Astora (a cura di), *Francesco Antonio Astore: l'intellettuale e il patriota*, cit., pp. 133-177.

<sup>54</sup> Tra gli autori menzionati da Astore, tutti ricordati per opere pubblicate fra Sei e Settecento, vi sono Pietro Castelli, Giulio Cesare Capaccio, Giovanni Orlandi, Antonio Bulifon, Gaspare Paragallo, Antonio Vetrani, Henry Swinburne, Jérôme de Lalande, oltre ai già citati Serao, Della Torre e Hamilton.

talpe»; chi se ne occupa a «piccole formiche» (p. 36). E i filosofi ‘profondi’, per tornare a De Colaci, vengono ritratti come coloro che preferiscono il «non so» all’«ignoranza ragionata»:

Siccome un Chimico profondo scompone e ricomponne i materiali delle Vulcaniche eruzioni, così un Filosofo analizza e bilancia, colla ragione, i materiali scientifici di coloro che scrivono in ogni tempo e in ogni luogo; scompone, compone, unisce, divide, lega e ragiona; e discerne il vero dal falso, il probabile dall’incerto, il possibile dall’impossibile; ed ama spesso, ed assai più, il dir *non so*, che il parlare e lo scrivere collo stile dell’ignoranza ragionata, vestita coll’aria scientifica de’ termini tecnici, che sono *fucatae ignorantiae asila* [p. 40].

Soffermandosi sulla produzione letteraria degli scienziati, Astore sottolinea l’enorme disparità di opinioni tra «i più dotti ed i più Savii osservatori» (p. 40), che affermano tutto e il contrario di tutto, spesso fidandosi troppo delle relazioni altrui, riducendo al minimo le esperienze vissute in prima persona e lasciandosi ammaliare dal solito «spirito di sistema».

Come aveva già fatto Aletoscopio in una conversazione precedente,<sup>55</sup> Didascopilo arriva ad asserire, di fronte allo squilibrio fra la ricchezza della letteratura e le effettive certezze degli studiosi, che l’unico modo per trovare certe risposte sarebbe quello di calarsi all’interno del Vesuvio. Ma si nota come chi lo ha fatto davvero nella storia recente non ne abbia tratto scoperte significative. La diagnosi, a questo punto, diventa esplicita:

La vanità, lo spirito di sistema, la mancanza di profonde osservazioni e di continue sperienze, la poca cultura dell’intelletto e la troppa cura di caricar la memoria; la moda, o per dir meglio la mania, di volere spiegar tutto con certe parole misteriose, che noi crediamo di dinotar le causali, ed appena ci danno degli effetti una cognizione relativa; sono le ragioni per le quali, dopo lette, udite, viste ed osservate tante varietà e dispareri e relazioni; ognuno è tentato di gridare ad alta voce a tali Fisici, come gridò Plauto: *Fecistis probe! incertior sum multo, quam antidhac!* [p. 44]

Notazioni, quelle sulla «mania» delle «parole misteriose», che agevolmente ci riportano alle osservazioni di De Colaci sulla tattica dell’ambiguità del linguaggio volutamente adoperata dagli scrittori di scienza per celare le proprie lacune conoscitive.

Proprio l’elemento linguistico è oggetto di commenti nell’ultimo dialogo dell’opera, dove si fa un bilancio delle teorie circa le cause delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti. Fatto presente che la più condivisa è quella degli ‘elettrici’, si offre una veloce panoramica sulle restanti (dal sistema dei «fuochi centrali» a quello dei «venti sotterranei», con relative fonti in nota) e si indugia, con un po’ di sarcasmo, sui nomi dei vari gas chiamati in causa, talvolta «antiquati», talaltra «armoniosi» e «alla moda» (pp. 45-46). Non va dimenticato, d’altro canto, che nella sua *Filosofia dell’eloquenza* (1783) Astore si era soffermato sui rapporti tra scienze e linguaggio, promuovendo un’unione disciplinata tra la «scienza delle cose» e la «scienza delle parole».<sup>56</sup>

<sup>55</sup> Nel II dialogo – e in un contesto ironico – egli suggerisce che per sapere se i vulcani siano davvero «bocche dell’Inferno», come alcuni hanno immaginato, bisogna tentare un «viaggio colaggiù» (p. 15).

<sup>56</sup> F.A. Astore, *La filosofia dell’eloquenza o sia l’eloquenza della ragione*, vol. I, cit., pp. 110-118: 113. Qui Astore osserva che chi studia le «scienze di professione» (quelle fisiche, naturali e mediche, quelle giuridiche o teologiche) deve studiare anche l’eloquenza, ma solo dopo aver completato la propria formazione disciplinare: per lui si tratta di uno sviluppo necessario, proprio ai fini dimostrativi, persuasivi, narrativi e insegnativi che si prefiggono gli uomini di scienza.

Ma dopo l'estremo slargo catalogatorio – sulle materie e sulle lave – lo scambio si avvia alla conclusione e il discorso, mentre se ne tirano le fila, si attesta eloquentemente sulla stessa problematica dialogica. Obbedendo a un *topos* del genere, i due interlocutori rilevano di comune accordo che i loro «Dialoghi Vesuviani» (p. 49) sono ormai troppo lunghi e che essi non possiedono le idee e lo stile di Fontenelle, di Algarotti o dell'abate Pluche, citato per il suo *Spectacle de la nature*. Con uno scatto d'orgoglio, però, per così dire, 'colui che ama imparare' si appella al loro diritto di cercare, esattamente al pari di quelli, la verità e la ragione e di comunicarle ai propri contemporanei.

Ed ecco che lo 'scrutatore della verità' prende parola per circoscrivere l'ennesima volta lo statuto di questa ricerca:

Bisogna cercare la verità, ma esser lontani dalla presunzione del fasto scientifico di taluni che si credono esser giunti al vero, ed in vece di Giunone abbracciano una nuvola. Un Savio Naturalista avrà sempre nell'intelletto e nella bocca quell'aureo verso d'Ovidio: *Pignora certa petis? Do pignora certa timendo*. Perché un Savio conosce pur troppo che l'Uomo è, come disse Pope, *Born, but to die, and reas'ning, but to err* [p. 50].

Ribadito dunque il profilo ideale del «Savio», sulla scorta di Ovidio e del solito Pope, la battuta finale è all'insegna di una professione di modestia sì topica, ma perfettamente coerente con lo spirito dello scritto, se non del dittico che abbiamo esaminato; e i *Dialoghi*, per la costitutiva difficoltà a istruire il lettore, si preparano a diventare «cartocci da pepe» non del tutto privi di «lumi»:

D. Noi ragionando cerchiamo d'istruirci da noi stessi e per noi stessi, giacché niun utile al pubblico possono influire le oscure e deboli riflessioni di noi altri tenebrosi ed isolati escrementi della Società, la quale soltanto si servirà delle nostre carte per farne cartocci da pepe, o per consacrarle alla Dea Cloacina degli antichi Romani.

A. Questo è il *non plus ultra* de' nostri desiderii, e delle nostre scientifiche ambizioni e speranze. E così avvenga. Intanto di questi nostri Dialoghi forse si potrà dire che *non ogni male vien per nuocere*, e quantunque sieno insulsi, inetti e derivati da debolissimi ed oscurissimi talenti, pure potranno in tal occasione verificarsi alcune riflessioni di Lucrezio; e potremo anche noi dire a chi vorrà perdere il tempo a leggere queste bagattelle, che

*Haec si pernosces, parva perfunctus opella*

*(Namque alid ex alio clarescet) non tibi caeca*

*Nox iter eripiet, quin ultima naturai*

*Pervideas; ita res accendent lumina rebus* [pp. 50-51]

Concludendo proprio sulla dignità dell'opera come dialogo, non è privo di significato che Astore esibisca i modelli di Fontenelle, Algarotti e Pluche, le massime autorità del dialogo scientifico divulgativo. Di là dal *topos modestiae*, equiparare lo scritto a delle «bagattelle», buone per avvolgere il pepe, implica una riflessione critica sulle sue capacità di divulgazione; e andrà ricordato che a pochi anni di distanza egli tornerà a servirsi della forma dialogica nella variante del catechismo, dove – come è noto – tale finalità rappresenta una componente ineliminabile.

Le esitazioni e le cautele circa la possibilità stessa di trasmettere insegnamenti provengono, infatti, dalla peculiare prospettiva adottata dall'autore, attento a mettere in discussione il linguaggio delle certezze assolute, e ciò prende corpo appunto nella morfologia del dialogo. Pur usando uno schema canonico, senza nemmeno le evidenti manipolazioni riscontrabili nel testo di De Colaci, Astore a sua volta incrina lo statuto comunicativo del genere sul piano della

finzione: in fin dei conti Aletoscopo non soddisfa pienamente l'amore per l'apprendimento, stando all'etimologia onomastica, di Didascofilo; si rivela un *magister* incompiuto, come nei *Dialoghi intorno a' tremuoti* la Dama era una *discipula* indocile.

I due scritti, pertanto, si mostrano affini anche su questo versante, così come su quello filosofico-scientifico, dalla contrapposizione fra il vero e il falso sapere al primato delle cose sulle parole, dalla critica contro i 'sistemi' e le 'fantasie' all'apologia del dubbio e delle definizioni in negativo. Tutto ciò in un perfetto equilibrio tra *pars construens* e *pars destruens*, come si è detto, che è funzionale alla visione e alla sensibilità dei due autori, scrittori della catastrofe e intellettuali illuministi, e che passa appunto per le trame della letteratura.<sup>57</sup>

De Colaci e Astore sono soltanto due fra i tanti commentatori dei cataclismi verificatisi nella penisola nel XVIII secolo, che la storiografia da anni interroga con risultati comprovati, nell'ambito di un vero e proprio filone di ricerca.<sup>58</sup> Crediamo, però, che l'esperimento condotto sulla forma-dialogo dimostri l'esistenza di un campo di studi da continuare a esplorare. E proprio la cultura dei Lumi sembra essere il terreno più fertile in tal senso, con particolare riferimento a quella meridionale, per il coinvolgimento diretto dei suoi protagonisti maggiori e minori (le origini provinciali di entrambi i dialogisti si aprono a ulteriori valutazioni di quest'ordine) negli eventi in questione, con le loro molteplici ed eterogenee ripercussioni. D'altronde è altrettanto radicata, grazie all'impegno profuso da autorevoli italianisti, la consapevolezza che la stagione dell'Illuminismo italiano non debba rimanere estranea alle investigazioni degli studiosi di letteratura. Quanti si occupano di storia dei generi letterari, così come di critica tematica ad esempio, potranno allora trovare nelle catastrofi del nostro Settecento un caso di non poco interesse, cui applicare i ferri del mestiere e da cui ottenere nuove e più ampie acquisizioni.

<sup>57</sup> Giunti a questo punto, vorremmo ricordare l'appello militante alla riscoperta del valore letterario del nostro Illuminismo che proviene dalle pagine di G.M. Anselmi, *L'immaginario e la ragione. Letteratura italiana e modernità*, Roma, Carocci, 2017.

<sup>58</sup> La bibliografia relativa ai cosiddetti *Disaster Studies* è molto ampia e non occorre qui darne conto, ma per una recente rielaborazione sul piano metodologico, benché basata principalmente su episodi del secondo Seicento, si veda D. Ceccere, *Dall'informazione alla gestione dell'emergenza. Una proposta per lo studio dei disastri in età moderna*, «Storica», XXVI, 2020, pp. 9-40. Fondamentale – proprio sul versante della cultura meridionale – anche il rinvio a Id. et al. (eds.), *Disaster Narratives in Early Modern Naples*, Roma, Viella, 2018.